

PROFESSORI SCRITTORI

*«Una grazia lieve ed alta che diresti pudica».  
Gli elzeviri del professor Manara Valgimigli*

ANTONIO CASTRONUOVO

Fondazione Biblioteca di via Senato  
Corresponding author e-mail: [castronuovo.medlav@gmail.com](mailto:castronuovo.medlav@gmail.com)

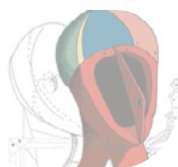
ABSTRACT

L'articolo attraversa la figura del grecista Manara Valgimigli (1876-1965), ordinario all'Università di Padova nella prima metà del Novecento, e poi, in età matura, dedicatosi alla scrittura di "terza pagina": decine e decine di elzeviri pubblicati su parecchi giornali e periodici. A partire dagli anni Quaranta del Novecento cominciò a ordinare i suoi tanti "pezzi" in raccolte elzeviristiche pubblicate da Le Tre Venezie, Cappelli e Mondadori e premiate da un rilevante successo di pubblico. Mediante questa attività di scrittore, Valgimigli incarnò alla perfezione la figura dell'ottimo professore che diventa ottimo scrittore, e conduce le due attività (quella erudita di grecista e quella memoriale e malinconica di elzevirista) con identica passione e simili risultati di qualità. Oggi le sue sillogi elzeviristiche sono state in parte riprese in edizioni critiche, che hanno confermato l'alta qualità della prosa del professore-scrittore.

This article explores the figure of the Greek scholar Manara Valgimigli (1876-1965), professor at the University of Padua in the first half of the twentieth century. Later, in his later years, he devoted himself to writing "third page" essays: dozens and dozens of editorials were published in numerous newspapers and periodicals. Beginning in the 1940s, he began to organize his many "pieces" into collections of editorials, published by Le Tre Venezie, Cappelli, and Mondadori, which enjoyed considerable public success. Through this writing, Valgimigli perfectly embodied the figure of the excellent professor who became an excellent writer, and he pursued both activities (the erudite Greek scholar and the memoir-filled, melancholic editorial writer) with identical passion and similar high-quality results. Today, some of his collections of editorials have been reprinted in critical editions, which have confirmed the high quality of the professor-writer's prose.

KEYWORDS

Valgimigli; elzevir; third page; erudite prose; extravagant writings; intellectual portraits; thinking heart



Nel gennaio 1954 l'editore Cappelli mandò in stampa a Rocca San Casciano *La mula di Don Abbondio*, collezione di elzeviri e prose brevi di Manara Valgimigli accolta come quarto numero della collana "L'Ippocampo" diretta da Giuseppe Longo.<sup>1</sup> Scrittore di nitido stile e schietto sentimento poetico, Valgimigli fece così il suo ingresso in una collana che avrebbe accolto l'anno seguente anche la silloge *Carducci allegro*, e si trovò fianco a fianco con bei nomi della letteratura italiana dell'epoca: Concetto Marchesi, Pietro Paolo Trompeo, Vincenzo Cardarelli, Lorenzo Giusso. In questa rosa di nomi, Valgimigli si trovava assieme ad altri professori universitari, perché a parte il caso del solitario Cardarelli, gli altri tali erano: Marchesi docente di letteratura latina e anche rettore dell'università di Padova, Trompeo docente di letteratura francese all'università La Sapienza, Giusso docente di filosofia e letterature in varie università italiane e straniere. In altre parole: stava diventando anche lui un professore-scrittore. Coglieva il fenomeno – come anche il modo rallegrato con cui Valgimigli si rapportava alla scrittura – la nota editoriale contenuta in un fragile talloncino inserito negli esemplari della *Mula*. A parte l'appunto bibliologico sul valore di tale talloncino – genere di paratesto "mobile" che alcuni sventatamente distruggono all'acquisto dei libri – vale leggerne il testo:

Valgimigli è soprattutto un elzevirista. Potremmo dire di Lui tante altre cose, che è un preciso filologo, uno scrupoloso editore, commentatore e traduttore di testi, ecc., ecc.; ma dove il suo estro si dimostra meglio è nell'elzeviro. Il suo estro e il suo divertimento, perché a scrivere l'elzeviro si vede che Valgimigli si diverte. Lo medita prima di scrivere; lo accentra intorno a un motivo; lo misura alla misura giusta della colonna e mezzo; lo gira come un poeta del vecchio tempo poteva girare un sonetto: cosicché il suo elzeviro è sempre di buon taglio, come un bel vestito. E subito si legge con quella curiosità sveglia che porta il lettore senza noia fino alla fine. Questo libro è appunto una raccolta degli elzeviri di Valgimigli degli ultimi anni; e prende titolo dal primo di essi.<sup>2</sup>

Per capire che cosa l'autore raccoglieva in quel libro un buon cenno è nella recensione che Giannino Zanelli<sup>3</sup> firmò su «Il Resto del Carlino» poco tempo dopo l'uscita del libro:

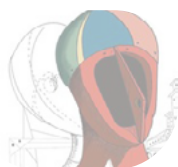
Molte delle pagine che Manara Valgimigli ha raccolte ora in volume sotto il titolo *La mula di don Abbondio* [...] sono già comparse su queste colonne e i lettori del *Giornale dell'Emilia* e del *Resto del Carlino* saranno i primi a rallegrarsi di poterle ritrovare ordinate in un libro. A me poi è toccato in sorte di leggerne parecchie nell'originale di mano dell'autore: una mano esatta e decisa anche nel segno grafico. Altre pagine invece ho trovato per la prima volta nel volume; e tutte sono come un discorso amichevole, sorridente ed acuto. In esso anche i particolari minori sono ricondotti con saggia garbatezza a significati poetici od a rapporti umani, fuor d'ogni sottigliezza soltanto erudita.<sup>4</sup>

Un libro, concludeva Zanelli, che raccoglie «notazioni di una grazia lieve ed alta che diresti pudica; anche nella confidenza e nell'abbandono della fantasia; gentile, sensibile, ma vigile l'animo».<sup>5</sup>

Zanelli aiuta così a inquadrare due aspetti della questione. In prima battuta la provenienza dei capitoli del volumetto: le pagine che Valgimigli ordinava nella silloge erano in parte inedite, per la prima volta raccolte, e in parte articoli già apparsi su giornali.<sup>6</sup> Si affermava poi che le pagine si snodavano lungo una prosa garbata e sorridente, un fluire lieve e aggraziato, che metteva da parte la mera sottigliezza erudita pur senza abbandonare la "vigilanza dell'animo", come se l'autore possedesse quella sagacia emotiva e affettuosa che si potrebbe in un certo modo assegnare al cosiddetto "cuore pensante".

### Tra professori che scrivono

Pur professore e traduttore di letteratura greca, e oltre a produrre la letteratura erudita collegata al lavoro di cattedra, Manara Valgimigli praticò un'attività parallela di collaboratore di terze pagine e di periodici di cultura, e con ciò fu letterato a tutti gli effetti, e lo fu su una scia da altri percorsa. Il fenomeno è noto: dell'ultimo quarto dell'Ottocento era la generazione formata nel cono del magistero carducciano e che dal maestro ereditò il modo di fare cultura inteso come impegno globale. Un impegno che questi uomini



svolsero dalla cattedra, ma anche mediante i giornali: Valgimigli era di questi, e di qualche anno più giovani erano un Concetto Marchesi e un Pietro Paolo Trompeo, un Giorgio Pasquali e un Attilio Momigliano. Fu questa generazione – di nascita oscillante tra 1875 e 1885 circa – ad arricchire l'invenzione di Alberto Bergamini: introdurre in uno degli ultimi numeri del 1901 del «Giornale d'Italia» la terza pagina. Fu in ogni caso attraverso quelle pagine che nella prima metà del Novecento transitò la letteratura italiana, anzi, secondo Pancrazi, «una buona metà dei libri di varia letteratura e di conseguente critica del Novecento, prima di esser libri, furono terza pagina».<sup>7</sup> Un Attilio Momigliano, nel 1945, prese la cosa davvero sul serio e intitolò una sua raccolta direttamente *Elzeviri*.

Il fenomeno è noto, e qui si ripercorre una fonte di metà Novecento, perché calata nell'atmosfera dell'epoca e perché vi si cita Valgimigli: un articolo apparso nel «Tempo» del 30 giugno 1958 in cui Enrico Falqui si dilunga sul fatto che, dopo aver circolato in altre terre, il vocabolo «elzeviro» arrivò in Italia a designare l'articolo di rilievo della terza pagina di un giornale, e che il periodo tra le due guerre corrispose a quello di maggiore fioritura elzeviristica, «nella gamma dal riflessivo al descrittivo e dal serio all'estroso».<sup>8</sup> Dato per morto a più riprese, l'elzeviro si ostinava invece a restar vivo, in tutte le varianti di argomento, tono e taglio, con lo spicchio critico-culturale tutt'altro che in declino e anzi – a gettare uno sguardo al ventaglio delle raccolte di quegli anni Cinquanta – un fenomeno addirittura in ascesa:

Citeremo: *Ritratti e profili* di Cecchi (Garzanti), *Del tradurre e altri scritti* di Valgimigli (Ricciardi), *Tre mezzi secoli* di Lugli (Pozza), *Dieci inverni* di Fortini (Feltrinelli), *Lo scandalo della speranza* di Bo (Vallecchi), *Leggere e sperimentare* di Seroni (Parenti), *Da Racine a Picasso* di Valeri (Sansoni), *Il napoletano che cammina* di Doria (Ricciardi), le ristampe delle *Passeggiate campane* di Maiuri (Sansoni) e delle *Rilegature gianseniste* di Trompeo (Edizioni scientifiche italiane); cui sono da aggiungere le nuove «carte parlanti» di Angioletti: *L'uso della parola* (Sciascia), le moralità di Bernardelli: *I doni della sera* (Cappelli), le confessioni di Tecchi: *L'officina segreta* (Sciascia), le variazioni di Antonicelli: *Il soldato di Labessa* (Edizioni della Radio italiana), le ricostruzioni barocche di Giusso: *Tafferugli a Montecavallo* (Cappelli), le riflessioni di Alvaro: *Roma vestita di nuovo* e *Un treno nel Sud* (Bompiani).<sup>9</sup>

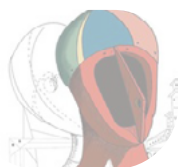
Vari autori citati erano o erano stati professori, liceali o universitari. La loro carriera accademica non fu inoltre sempre tangente a quella della terza pagina: per lo più erano persone che entrarono nell'alto giornalismo di cultura in età matura.

Falqui faceva anche cenno alle collane di accoglienza dei pezzi:

Di maggior soddisfazione è però l'accertare che, quasi a compenso del diradersi dei mondadoriani *Quaderni dello Specchio*, sono sorte e stanno affermandosi due nuove collezioni dedicate alle varie forme dell'elzeviristica: quella dell'*Ippocampo*, diretta da Giuseppe Longo (Cappelli, Bologna), e quella delle *Quattro stagioni* diretta da Aldo Camerino (Rebellato, Padova). Nella prima, oltre al Longo stesso, si annoverano già: Aniante, Cardarelli, Valgimigli, Titta Rosa, Marchesi, Zanelli, Giusso, Lanza, Bernardelli, eccetera: secondo il programma che mira «a raccogliere, con criterio antologico, le migliori pagine inedite dei più noti prosatori-giornalisti italiani dal racconto breve alla prosa d'elzeviro, dai rondisti, che possono essere considerati i creatori del genere, ai giovanissimi». Un programma che, solo ad enunciarlo, lascia indovinare quali e quanti altri scritti di provenienza elzeviristica potrebbe degnamente accogliere: gli stessi, selezionati, che veniamo di giorno in giorno leggendo nelle terze pagine.<sup>10</sup>

### Le sillogi dell'abate laico

Ecco dunque Valgimigli accolto a pieni voti nella famiglia elzeviristica, sia perché estensore appunto di elzeviri e sia perché – come i casi citati – li valutò a un certo punto come prodotti letterari e volle farne libri, raccogliendo i propri pezzi in sillogi che ebbero buona celebrità. Cominciò ponderatamente a farlo negli anni della direzione della Biblioteca Classense di Ravenna. Collocato infatti a riposo nel 1946, gli fu chiesto di dirigere quell'istituto: accettò l'incarico nell'aprile del 1948 e durante il mandato visse in un piccolo appartamento ricavato all'interno dell'ex convento camaldolese in cui la Classense è allocata.



Contava alla nomina 72 anni, e restò in sella fino al 1955, fin sotto gli ottant'anni dunque: in quei sette anni la Classense fu per lui un rifugio conventuale, e lui stesso amò sentirsi l'abate laico del luogo. Di giorno era immerso nell'amministrazione e nell'impegno a conseguire risultati, uno per tutti: la donazione delle carte di George Byron da parte del conte Pietro Gamba, evento che generò la memoria riportata nell'elzeviro *Carte byroniane alla Classense*.<sup>11</sup> Ma nella solitudine di quelle sere la sua occupazione fu la predisposizione delle raccolte di pezzi brevi.

Lo studio della Classense aveva qualche scaffale alle pareti, al centro una scrivania ingombra di cartelle e bozze, su un leggio era spalancato il dizionario del Tommaseo. Valgimigli amministrava e firmava documenti, ma intanto coltivava la scrittura: nel 1947, poco prima di accettare l'incarico aveva pubblicato per Le tre Venezie di Padova *Il mantello di Cebète*, assieme al più tardo *Colleviti* tra i più bei libri della letteratura del secondo dopoguerra, e tra le mura ravennati decise la scelta e l'ordine delle sillogi de *La mula di don Abbondio* e di *Carducci Allegro*, usciti da Cappelli nel 1954 e 1955; lavorò anche all'edizione dei *Carmina* di Giovanni Pascoli pubblicati da Mondadori nel 1951 e su alcuni volumi dell'edizione nazionale delle *Lettere del Carducci*. Dopo l'abbandono della direzione, raccolse in *Del tradurre e altri scritti*, apparso da Ricciardi nel 1957, pezzi sul tema della traduzione, della sua esperienza nella scuola, commenti di lettura e piccole memorie. Giunsero poi *Colleviti* (1959) e *Il fratello Valfredo* (1961), collezioni più chiaramente segnate dallo stile dell'elzeviro.

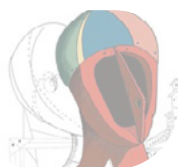
In un gradevole ritratto di don Giovanni Mesini è narrata una giornata di lavoro di Valgimigli, con gli spazi serali e festivi per la scrittura:

Alle 7 del mattino, dal suo appartamento saliva allo studio e si trovava al suo tavolo fra libri e carte [...] secondo il suo programma quotidiano, interrompeva il lavoro cominciato alle ore sette nel suo studio e, prima di mezzogiorno, usciva per una passeggiatina che metteva capo quasi sempre alla farmacia di Piazza dell'Aquila [oggi Piazza XX settembre]. Compariva, accuratamente vestito, col cravattono nero, il cappello a larga tesa che ombreggiava il largo volto, illuminato dagli occhi chiari e penetranti. [...] Dopo il pasto riposava; poi al lavoro, che interrompeva quando, la sera, era già stata chiusa la biblioteca. Dava l'ultimo tocco a qualche scritto avviato e usciva rivolgendo l'affettuoso saluto al fedelissimo Guglielmo. Talvolta faceva la sua passeggiatina lungo le mura, e, come al mattino, faceva capo alla farmacia di Piazza dell'Aquila. Vi trovava gl'immaneabili amici; accoglienze festose da parte della farmacista Gianna; conversazione ricreativa nella stanca sera. Rincasato, buttava giù qualche scritto o leggeva; poi riposo nella grande quiete del convento.<sup>12</sup>

La sua attività di scrittore-letterato è testimoniata dalla ragguardevole biblioteca personale lasciata in dono all'istituto. In una lettera a Mesini del 9 agosto 1960 è anche annunciata la consistenza del dono: Valgimigli dichiara che i libri, accompagnati da un catalogo a schede, erano circa cinquemila.<sup>13</sup> Nel 1989 gli eredi hanno poi donato alla Classense i carteggi del nostro, più di seimila lettere. Il resto del materiale – i mobili dello studio privato del professore e i libri ancora conservati dagli eredi – sono stati donati alla biblioteca comunale di Bagno di Romagna.

Se abbiamo qui dato un rapido elenco della sua produzione di scrittore va notato che la prima effettiva collezione valgimigliana di pezzi brevi – i *Poeti e filosofi di Grecia* usciti da Laterza nel 1940 – può essere tralasciata in quanto non sorta dall'officina letteraria dell'elzeviro, bensì solida raccolta di scritti in buona parte provenienti dall'attività universitaria del grecista (scritti poi ripresi da Sansoni nel 1964 assieme a un secondo volume di traduzioni). La prima raccolta che può alludere a una "religione delle lettere" è *Uomini e scrittori del mio tempo*, uscita da Sansoni nel maggio del 1943. Il senso di "elzeviro" viene un po' corroso da quello di "ritratto intellettuale": dopo aver messo in fila scritti di tema carducciano e pascoliano, l'opera presenta infatti ritratti di figure intellettuali della prima metà del Novecento.

Valgimigli non disdegnava la formula del ritratto e dunque il contenitore gli tornava utile: allargatosi nel frattempo il recinto dei ritratti, *Uomini e scrittori del mio tempo* vide infatti più di vent'anni dopo,



nel 1965, una seconda edizione ancora sansoniana, quasi raddoppiata rispetto alla prima. Un particolare attira l'attenzione: la prima edizione manifesta un piccolo vezzo filologico e riporta le sedi di prima apparizione dei singoli brani, mentre nella seconda edizione appaiono solo le date di pubblicazione del singolo pezzo. Va messo in conto che la scelta fu forse dei curatori Maria Vittoria Ghezzeo e Iginio De Luca, essendo l'edizione preparata nell'anno della scomparsa di Valgimigli, e tuttavia la seconda edizione, se pure perde dati di natura bibliografica, assume un tenore più letterario, come se ancora una volta si volesse sottolineare che il professore s'era fatto pienamente scrittore.<sup>14</sup>

### Maturità di elzevirista

Il riconoscimento di scrittore, di persona dotata di uno stile e capace di esprimere affetti ed emozioni, Valgimigli l'ottenne a più riprese, e sempre con accenni alla sua condizione di scrittore-professore. Quando nel 1954 gli fu assegnato a Milano il premio Ines Fila per la letteratura (e nel 1964 avrebbe vinto il premio Viareggio per la saggistica) Montale ne scrisse sul «Corriere della Sera», descrivendolo come

uno di quei rari umanisti che devono a un'italianissima istituzione – la “terza pagina” – la loro maggiore notorietà. [...] Valgimigli appartiene a quella specie di umanisti provinciali, o se volete di poeti professori, che oggi va estinguendosi e che nella civilissima Romagna (si pensi al Serra e al Panzini) ha avuto i suoi maggiori esponenti. [...] Valgimigli non ha avuto fretta a iniziare la sua esperienza di autore di briciole, di *marginalia*. Aveva trentasei anni quando Serra scrisse *Le lettere* e in quel libro (se non abbiamo cattiva memoria) non troviamo il suo nome. Gli scrittori della «Voce», anch'essi, non sembrano averlo avuto presente. Si decise probabilmente tardi a farsi spicciolo, a spendersi da una cattedra quotidiana, apparentemente modesta, e non escludo che uomini come Ogetti e Pancrazi che tanto debbono, e tanto dettero, all'arte elzeviristica lo abbiano incoraggiato.<sup>15</sup>

Nel prosieguito, Montale coglie anche prontamente qual era la base di sostegno della scrittura di Valgimigli. Nel redigere l'articolo aveva sott'occhio *Il mantello di Cebète* e l'appena uscita *Mula di don Abbondio*, ed erano

due libri ricchi, vari, vive testimonianze di una classicità tanto connaturata da sembrare ormai un abito di vita, una *forma mentis*, un costume. Si aggiunga a queste pagine l'introduzione all'*Iliade* montiana pubblicata nella collezione Ricciardi, e si veda che cosa resta vivo in Valgimigli del suo lungo *apprentissage* di maestro e di chierico. Resta, direi, un vigoroso buon senso, un sentimento esatto della misura, l'orrore di ogni affettazione e d'ogni smorfia intellettualistica. Resta la presenza di un uomo sincero onesto e leale; di un interprete di poesia che ha attraversato la corrente dell'idealismo apparentemente ignorandola, in realtà traendone nuove conferme al suo illuminato, sereno razionalismo.<sup>16</sup>

Insomma, coronando Valgimigli da autentico scrittore e alludendo all'appena conseguito premio letterario Ines Fila, Montale asseriva che la commissione del premio, dovendo scegliere una figura che avesse speso la vita al servizio dell'arte, non aveva sbagliato la mira.

A settantotto anni, robusto come una quercia, il romito di Castelrotto, l'uomo che Pancrazi si rallegrava di aver ad amico e a compagno di peregrinazioni, si dimostra giovane come pochi giovani d'oggi sanno essere; ed è curioso che un premio dato a un vecchio scrittore non abbia, neppure da lontano, il sapore che in questi casi hanno sempre i tardivi riconoscimenti: il sapore di un premio di consolazione.<sup>17</sup>

Non vedeva male, Montale, a ipotizzare un incoraggiamento all'arte elzeviristica da parte di Pietro Pancrazi, uomo a cui Valgimigli dedica un'ampia sezione di ricordi in *Carducci allegro*, e in una memoria del 1953, a un mese dalla scomparsa del Pancrazi, riconosce come lo stimolo a scrivere prose brevi estranee alla cattedra fosse giunto anche da lui, amico che lo aveva spronato a percorrere la via della terza pagina. Lo aveva conosciuto nel 1928 quando Pancrazi s'era recato a Padova per invitare Valgimigli a scrivere



qualcosa per «Pègaso», la rivista di Ogetti; e anche se era più giovane di tre lustri, fu amicizia ininterrotta, in cui

alla mia vita domestica e scolastica di studioso e di professore egli offrì un'apertura di curiosità e di interessi ai quali fino da giovane avevo cercato uno sbocco: non certo il mio lavoro coincideva col suo, ma dal suo acquistò molto, e dal suo conversare, e da certi suoi modi di interrogare e penetrare gli scrittori con tanta nobiltà e agilità e spregiudicatezza (che mirabile filologo era! un carducciano senza retorica, un Serra senza mollezza e più asciutto).<sup>18</sup>

Non va nemmeno accantonato l'influsso esercitato dall'amico filologo classico Giorgio Pasquali, la forza di quel suo «parlare su piani diversi; [...] il tono delle cose che espone (familiare o alto), con una felice discordanza, un effetto di libero giuoco, [...] il suo antico modo di circuire il tema, non d'aggredirlo», peculiarità del professore-scrittore Pasquali espressa da De Robertis.<sup>19</sup> In un certo modo, Valgimigli sentiva di appartenere alla famiglia a cui Pasquali aveva dato una carta d'identità: i professori che amano coltivare gli scritti «stravaganti», secondo l'aggettivo che Pasquali utilizzò nei titoli dei quattro volumi delle *Pagine stravaganti* (uscite tra 1933 e 1951). Proiettando la scienza dell'antico in una cerchia più ampia rispetto a quella degli eruditi, la categoria della stravaganza si faceva metodo prezioso. E proprio dedicando un elzeviro a *Pasquali filologo stravagante*, Valgimigli diede una definizione di «stravaganza» che si attaglia a lui stesso:

La parola che riman ferma è la stravaganza; a cui si vede che il Pasquali tiene. E ci tiene anche, io credo, proprio per l'ambiguità sua, tra il significato corrente e il significato dotto: piacendo al Pasquali di essere lo stravagante nel secondo senso, del dotto che sa scrivere di cose più o meno lontane e straniere al proprio mondo di dottrina; ma anche il primo e più comune senso gli piace, come sanno i suoi ragazzi di scuola e i suoi amici. Il vero è che Pasquali può raccogliere quanti articoli vuole e di argomenti diversissimi.<sup>20</sup>

Anche Valgimigli – docente che scriveva cose extravaganti rispetto alla propria dottrina – sapeva uscire «dal seminato accademico» e farsi autore di scritti brevi di vario tono e argomento.

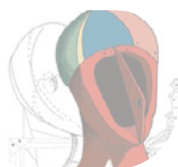
Ora, non ci basta certo Montale a delineare per Valgimigli la stoffa di professore che faceva bene anche lo scrittore. In una comunicazione sul suo rapporto con le «terze pagine», Valgimigli viene accolto nella categoria di coloro che, messo da parte il quotidiano ardore della ricerca filologica e antiquaria,

trovarono per lungo ordine d'anni le vie più aperte e distese per una comunicazione personale e diretta, costruendo a pezzi staccati, elzeviro dopo elzeviro, il ritratto più vivo di sé. Ne nacque una sorta di diario o di occasione diaristica, una specie di autobiografia non preordinata e progressiva ma frammentata e illuminata nel giro di singoli episodi e non per questo meno vera e compiuta.<sup>21</sup>

Tuttavia, la formula riassuntiva con cui, per opportunità di comprensione, questi uomini erano descritti – quella di «scrittori professori» – poteva trarre in inganno, poteva suggerire quella spiritualità bifronte che, capace di battere le vie della ricerca con mente lucida, era ugualmente capace, grazie al dono di una naturale fluidità della scrittura, di tentare vie diverse:

in tal guisa un elzeviro apparirebbe come il fiore all'occhiello che distingue ed eleva alcuni cattedratici sugli altri; una nota di gentilezza che tanti loro colleghi non donano; l'indice di una civetteria con cui si cerca di non apparire soltanto dei professori o, se più piace, di apparire meno professori.<sup>22</sup>

Esistono in pratica professori – siano essi docenti di università o di liceo – che, oltre alla scrittura «scientifica», hanno desiderato vestire gli abiti di narratori, memorialisti, scrittori di terza pagina. Ma ciò non significa che abbiano percorso due tragitti del tutto diversi: quella della scrittura diciamo così



“creativa” non è stata in loro una via contrapposta a quella accademica, ma complementare. In entrambi i casi hanno manifestato – sibbene su due diversi piani contenutistici – «fluidità e dono naturale di scrittura», semplicemente giudicando la porzione “creativa” come il loro «fiore all’occhiello», il metodo per non apparire solo professori e basta, un metodo che veniva condotto col medesimo impegno che caratterizzava la ricerca erudita.

Se ciò non è vero in tutti i casi, è certamente vero per Valgimigli, il cui stile accademico è altamente gradevole, e richiama i moduli retorici utilizzati nella scrittura da “fiore all’occhiello”, nel suo caso le citate collezioni di elzeviri primariamente apparsi su giornali e periodici, sillogi accolte da un buon successo commerciale in un’Italia che ancora prediligeva il modo “carducciano” di esprimersi.

Vale notare che lo stesso estensore delle citate idee – l’archeologo Vittorio Bracco – fu nella seconda metà del Novecento insegnante di lettere (italiano e latino) nei licei con la passione della scrittura e non solo di argomento archeologico ed epigrafico: un umanista a tutto tondo, un serriano “religioso delle lettere” ammiratore di Carducci e lettore appassionato di Valgimigli, passione ereditata dal padre farmacista, nelle cui mani aveva visto passare da giovane le pagine del nostro.<sup>23</sup> In poche parole: un professore scrittore scriveva di un altro professore scrittore.

“Religioso delle lettere” era anche Valgimigli, secondo il critico bolognese Sergio Romagnoli. Da filologo classico, impegnarsi in cose letterarie era per lui uno svago equilibrato e operoso, corrispondeva a misurare l’intelligenza con la commozione; era anche l’opportunità di poter dolcemente rievocare persone e libri amati e stimati, dalla giovinezza fin sotto la vecchiaia. Valgimigli aderiva insomma alla religione delle lettere, nella forma ottocentesca coltivata dall’intellettualità laica di germoglio post-risorgimentale. Era una liturgia che Romagnoli così descrive:

Religione delle lettere osservante poi una sua libera ma precisa liturgia che si concretava nel rituale di fitti carteggi, ove mai nessuno dimenticava di essere pur sempre e soprattutto un letterato, per la quale non infrequente era ancora l’uso del copialettere, liturgia che si manifestava nella raccolta diurna di documenti anche minimi, che si istituzionalizzava in edizioni rare, in opuscoli per nozze, in commemorazioni ed elogi funebri, per placarsi o esaltarsi poi in riti più lieti, negli appuntamenti quotidiani in libreria, nelle passeggiate domenicali fuori porta, nelle villeggiature comuni godute secondo la povera economia della piccola borghesia statale. Religione modesta, religione vera, di cui il Valgimigli fu agiografo. Perché è indubbio che egli è stato, nel suo esercizio di critico, un memorialista appassionato.<sup>24</sup>

### **L’andamento melodico e memoriale**

All’uscita del *Mantello di Cebète* nel 1947, silloge di profonda intimità e tenore domestico, Enrico Falqui stilò alcune pagine che si soffermano sull’indole dello scrittore e che vale rileggere. Il critico riconosceva che nella sua nuova veste di scrittore, Valgimigli s’innestava sul tronco della tradizione carducciana, da Acri a Pascoli a Panzini e Serra, e il suo scrivere era da buongustai:

Reca il segno, l’amoroso segno di uno studio, di una cura d’altri tempi. Finezza che s’appunta in arguzia. Attenzione che attinge l’affettuosità. Attraverso un’esperienza umana e letteraria che d’una creatura, d’una cosa, d’un paesaggio, d’un sentimento gli fa intendere e illuminare il segreto, pur serbandolo in una zona di poetica discrezione, e quasi affabile, alla buona.

L’andamento della sua prosa è sempre accentuatamente melodico; senza scàpito della varietà, che specie nel *Mantello* va dal patetico al festoso, dal descrittivo al caritatevole. È come se ogni periodo, ogni particella, nell’intreccio della pagina e nell’architettura del capitolo, fossero prima sperimentati eppoi adoperati in funzione di una suggestione melodica.<sup>25</sup>

Falqui continua chiedendosi cosa poteva piacere di più in Valgimigli, se più l’uomo o più il professore, oppure più il professore dello scrittore:



Impossibile distinguere, tanto si compenetrano e consegnano nella stessa pagina. Soprattutto nel *Mantello*, che si differenzia dalle altre sue raccolte; così apertamente, liberamente poetico, quasi libro degli svaghi, degli ozi e delle confessioni. Ilare, sempre che ha da riannodare in vaghe moralità le sue note da *reisebilder* (con movenze di tenerezza e di allegrezza, che spesso tengono del Linati e dell'Angelini); e malinconicissimo, ogni qualvolta si sofferma e ripiega a commemorare scene e persone ed ore della sua remota vita familiare.<sup>26</sup>

Sorgeva però una minima ombra di perplessità, quando Falqui si chiedeva se la sgorgante “letizia della parola in sé” non fosse il rischio della scrittura di Valgimigli, se non accorressero a sanare ogni dubbio «la massima tristezza e la massima gentilezza nell’osservare e capire e accogliere l’uomo e la natura».<sup>27</sup> E forse questo era un aspetto di una “religione delle lettere” ben instradata lungo un’etica del vigore e dell’amore. L’andamento memoriale e il passo elzeviristico di Valgimigli sono saldamente riconosciuti anche nella più solida critica recente. È Marino Biondi, massimo studioso del nostro soggetto, a confermare come la scrittura di Valgimigli emerga dall’urgenza della testimonianza e della memoria:

Spesso da lettere, brani di articoli, da giornali, riviste, opuscoli, intreccia spezzoni di provvisorie biografie giornaliere, libere prose intorno a un punto preciso, un dettaglio di vita, luci e ombre di passato, in cui il grande è collocato nello spazio che fu della sua giornata terrena, senza sovrapposizioni di grandezza, di alterigia postume. Di solito è la modesta emergenza del quotidiano, ciò che è successo quel giorno, che gli ferma la penna, che lo induce a fissare una linea, a esplorare le pieghe di un volto, come quello di Severino, di Pascoli, quello serafico di Acri, e sopra tutti di Carducci, fra collere e gaie pause dell’esistenza.

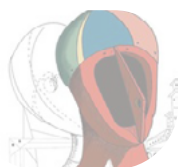
Naturalmente elzeviristico il suo passo narrativo, ricco di dati di prima mano e di osservazioni e sfumature che si aggiungono non sistematicamente a formare un ritratto, una storia che cresce e si rifinisce nel giro di poche pagine. Non si deve trascurare la vena giornalistica di questa prosa che coltiva in forma rapsodicamente saggistica le ispirazioni e i suggerimenti dell’esperienza e dell’occasione.<sup>28</sup>

Al giornalismo inteso come eccellente scuola per i prosatori italiani, Valgimigli credeva: era un modo efficace per snellire lo stile degli eruditi e renderlo affabile; e loro «in cambio restituivano alla scrittura di giornale un affinamento di sensibilità e di dottrina».<sup>29</sup>

L’uscita nel 1959 di *Colleviti* nei “Quaderni dello Specchio” di Mondadori segnò il vero momento di prosecuzione del *Mantello di Cebète*, essendo *La mula di don Abbondio* e *Carducci allegro* calati in atmosfere di altro tenore. Nella prefazione a una recente riedizione dell’opera, scrive Marino Biondi che se il lettore non l’aveva percepito nel *Mantello di Cebète*, poteva adesso agilmente cogliere come in Valgimigli si fondessero la vocazione di alto divulgatore e la vena di elegante memorialista. Facendosi scrittore, il sorvegliato classicista mise in atto una semplificazione, togliendo alla lingua ogni gravosità, anche l’eleganza che non si intonava alla semplicità della vita:

Abituato a usare la pietra pomice per lucidare la frase, pulire la pagina, renderla lieve, spigliata senza forbitezze. Non era scrittore che attingesse alla fantasia o all’immaginazione. Non inventava. Non raccontava storie, metteva in forma brani della sua storia. La dimora di famiglia, il negozio di farmaci e spezie, l’asino delle prime cavalcate infantili, le aule dell’università e della scuola, le case della vita, piene di amore, poi solitarie, dopo che la morte le aveva visitate. La biografia, sua e dei suoi cari, entra in tutto quello che scrive. Buona parte dei suoi libri sono fatti di profili umani, di incontri, di separazioni luttuose.<sup>30</sup>

Una intensa tessitura di sentimenti e memorie faceva del libro la sua raccolta più bella. I curatori della più recente ristampa lo giudicano uno dei più belli della letteratura italiana del dopoguerra, una «officina sempre attiva, intorno a temi sempiterni: il borgo, il tempo, la scrittura, la memoria», un contenitore di ricordi delle persone più care, un’opera insigne in cui «niente è inventato, ma tutto è codificato in una forma, nel sigillo dello stile, che è quello del memorialista eminente. Che tale ha voluto essere, non scrittore di fantasia, o narratore puro di mondi altri e diversi da quelli conosciuti, sperimentati, testimoniabili. Ma



nelle parole e nel ritmo era la memoria, che non andava mai sola, né unica, né era stata detta una volta per sempre, che tutto diveniva e ridiventava racconto». Insomma, «a Valgimigli si deve un filone della nostra storia letteraria che, ispirata per contiguità disciplinare, dal classico, quella classicità trasferiva, traghettava al moderno, nella contemporaneità, lo rifaceva attuale, mostrando, ma senza polemiche, che il pregiudizio delle avanguardie, che a contare fosse solo il nuovo, era fallace».<sup>31</sup>

### La mestizia della morte

Tratto tipico di Valgimigli è la capacità di esprimere la sensazione di perdita del felice eden dell'infanzia e della giovinezza, una sensazione di nostalgia insomma, di dolore per l'irrimediabilmente perduto: è uno scrittore della lacerazione e della morte. Una presenza costante che dalla biografia, con la memoria dei morti di famiglia, trasmigra nelle sue pagine: la prima moglie, la madre (il cui ricordo straziante di bambino entra in alcune sue altissime pagine), e poi il figlioletto Bixio e la figlia Erse, troppo presto scomparsi.

Vale riprendere il Giuseppe de Robertis prima citato, per un suo sintetico ritratto valgimigliano del dicembre 1959. Riferendosi alle edizioni mondadoriane del *Mantello di Cebète* (1952) e di *Colleviti* (1959), De Robertis metteva in evidenza la sua sintassi lieta e inventiva, la scena allegra del suo imprevedibile variare, il suo ragionare intimo e figurativo, socratico e sottile, e ricordava poi il giorno in cui la morte era entrata in casa Valgimigli, quando nel gennaio 1920 una polmonite s'era portato via a La Spezia il secondogenito appena settenne, l'amato Bixio (così battezzato in seguito alla tradizione garibaldina della famiglia, ma affettuosamente chiamato Bisín). Fu quell'evento a cambiare le carte in tavola: dal giorno in cui la piccola cassa portata sulle spalle da quattro scolari si diresse al cimitero di Boschetti, da quel giorno le cose furono diverse, perché la morte costruisce la storia: «Non si dimentichi questo punto fermo; e tutto ciò che Valgimigli ha scritto poi, è come impregnato di questa compresenza. Da quelle "ragioni", io dico, è nata la forza propulsiva del suo esprimersi doloroso, per isfogo, e come obbedendo a una ferrea legge».<sup>32</sup> È il *Mantello di Cebète* a registrare la morte del piccolo Bixio in una pagina emotivamente potente,<sup>33</sup> e il quadro fa seguito alle intense emozioni che il lettore può vivere in precedenti pagine del 1942 sullo *Scolaro morto in guerra*, e in quelle successive dedicate a Batàno e a una commovente passeggiata a Colleviti, dove a diventare centro della nostalgia che fa seguito alla morte ci sono le figure di un boscaiolo e della madre. Fu sulla scia di una duplice perdita di figli piccoli che Valgimigli e Luigi Russo entrarono in contatto e, in certo modo, il primo entrò anche sotto l'ampia ala di «Belfagor», la grande rivista fondata nel 1946 dal critico e rettore della Normale di Pisa. Nel gennaio del 1920 era morto, come detto, il piccolo Bixio e nello stesso periodo moriva un figliolo di Russo. I due si videro a Pisa e quarant'anni dopo Russo rievocò così l'incontro: «Ci ritrovammo a Pisa nel '21, dopo la morte di un mio bambino, ed egli mi disse parole umanissime come le sa dire lui».<sup>34</sup> Per parte sua Valgimigli scrisse questo ricordo: «Io l'avevo conosciuto nel '21 a Pisa; gli era morto poco prima un bimbetto; e anche a me; e fu, credo, quella coincidenza dolente che, passando egli un giorno da Pisa, veniva da Napoli dove insegnava al collegio militare della Nunziatella, lo spinse a bussare alla mia porta».<sup>35</sup>

Fu però più tardi, in una lettera del 4 aprile 1932, che Russo si soffermò sullo stile di Valgimigli. Era apparso l'elzeviro *La strada, la bisaccia e la pipa (e anche Giosuè Carducci)*, Russo aveva letto e volle scriverne all'amico:

Caro Valgimigli, ho letto la *Strada, la Bisaccia e la Pipa* nell'ultimo «Pègaso», e ne sono stato assai contento e spesso commosso. E ora sento il bisogno di dirtelo. Sei un artista! Sette o otto racconti di quel genere, e ci potresti dare un assai bel libro, che resterebbe accanto a qualcuno del migliore Panzini di un tempo. C'è poi una sofferenza così nascosta, così pudica, in quel tuo umanesimo, che ti distingue subito fra gli altri carducciani, tutti o più sensuali o più bizzarri (intellettuali, cioè) o più svagati. Le due prime pagine sono perfette; anche la mescolanza di impressioni paesistiche, di stati d'animo e di chiose erudite vi è raggiunta senza sforzo.<sup>36</sup>



Era il riconoscimento di una magnifica scrittura – che Russo interpreta come “racconto” – e del doloroso umanesimo che segna il fondo delle prose di Valgimigli. E non basta: l'intuizione di raccogliere alcuni di quei pezzi e farne «un assai bel libro» si sarebbe realizzata qualche tempo dopo proprio con la raccolta *Il mantello di Cebète*, che guarda caso si apre proprio con la prosa letta da Russo.

Alla pubblicazione di *Colleviti* fu chiaro che nella scrittura dell'autore il principale invitato era la familiarità col dolore della perdita. Vi appaiono due elzeviri di alto tenore emotivo. *Batàno* è il ritratto del boscaiolo di San Piero in Bagno che aveva perso il figliolino e assieme alla moglie aveva accolto Valgimigli come il piccolo da avere sempre per casa. Commovente è la scena della fine di Batàno: strappato da casa per essere condotto al ricovero degli anziani, i primi giorni uscì ancora un po' a sedersi in piazza, poi smise e rimase seduto a guardare dalla finestra, non mangiò più e si lasciò andare. Il ritratto che assegna il titolo al volume, è infine tra le più splendide prose dell'autore: vi si ricorda il romitorio collinare nei pressi di Pescia, Colleviti appunto, come uno dei luoghi cardine della fanciullezza, con una memorabile immagine della madre che sale la collina col bambino per mano.

Vale notare che la prima sede di apparizione dei due pezzi era stato «Il Resto del Carlino» il 9 marzo e 18 maggio 1958, come se quella primavera avesse dato voce in Valgimigli a un grumo di dolorose nostalgie.

### Epigrafe per la «grazia di scrittura»

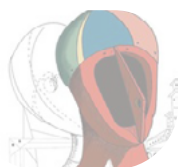
Valgimigli scomparve nell'agosto 1965 a Vilminore di Scalve, località montana bergamasca, ma il funerale si tenne a Padova in presenza di una delegazione del Comune di Ravenna. Di fianco alla porta dello studio, alla Classense, fu collocata questa epigrafe:

In questo rifugio conventuale  
che il Municipio di Ravenna gli offerse  
Manara Valgimigli  
Accademico nazionale dei Lincei  
già professore dell'Università di Padova  
per sette anni abitò dall'aprile 1948 all'ottobre 1955  
custode amoroso e devoto della Biblioteca Classense.

Il testo è istituzionale e non fa cenno al fatto che in quel “rifugio conventuale” Valgimigli mise in ordine la sua produzione di scritti brevi e assegnò loro una ragionata collocazione antologica, varando le sue maggiori collezioni elzeviristiche. Su di esse si distendono i quesiti di Vittorio Bracco, che poniamo a nostro sigillo epigrafico:

Desideriamo la scelta di un argomento attraente, e attraente fin nel titolo? Questo c'è nel Valgimigli, e anche gli indici offrono l'occasione di un piacere. Ci è gradito alternare qualche noterella colta coi dolci ricordi dell'uomo? L'invito è disteso. Gli chiediamo il taglio misurato che consenta di dare un'occhiata in qualche minuto e di tornare, a nostro talento, per una sosta più lunga? Questa è una qualità costante, al punto che lo scrittore talora pecca per brevità più che per il suo contrario, per una pensosa brevità. Gli chiediamo la leggerezza dello scrivere? È difficile trovare una più aerea grazia di scrittura. Gli chiediamo che non ci metta in soggezione, lui come è al vertice, e noi tanto più in basso? Il livello è già raggiunto e la lettura dà tutta l'impressione di essere un ritorno di conversazione fra vecchi amici.

Se alla terza pagina e all'elzeviro in particolare chiediamo tutto questo, sia esso ritaglio di foglio sia esso ristampa in volume, tutto questo abbiamo nel Valgimigli, come ciascuno ha già visto e può meglio verificare da sé.<sup>37</sup>



## NOTE

- 1 Nato nel 1876 a San Piero in Bagno, paese appenninico al confine tra Romagna e Toscana, Manara Valgimigli studiò a Bologna con Carducci, Acri e Pascoli e fece poi la gavetta come insegnante nelle scuole medie, da Lucera a La Spezia. Approdò poi all'università come professore di letteratura greca e insegnò negli atenei di Messina, Pisa e Padova, dove infine assurse a docente di prestigio. Fu interprete e traduttore dei greci tra i più insigni in Italia: tradusse e commentò Omero, Eschilo, Sofocle, Euripide, Platone, Aristotele, Saffo e altri lirici greci. Morì nel 1965.
- 2 Nota editoriale stampata su talloncino autonomo inserito negli esemplari de *La Mula di don Abbondio*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1954.
- 3 Giornalista e scrittore di Pavullo sul Frignano, Zanelli sarebbe stato accolto nello stesso 1954 nella collana "L'Ippocampo" con la collezioni di racconti e memorie *Mezzastagione*.
- 4 Zanelli 1954.
- 5 *Ibidem*.
- 6 Collaboratore di giornali fin dagli anni Venti, Valgimigli scrisse per i quotidiani «Il Resto del Carlino», «Il Corriere della Sera», «Il Giornale d'Italia», «Il Gazzettino», «Il Messaggero», «La Gazzetta del Popolo», «La Nazione», e per riviste come «La Nuova Antologia», «Pègaso», «Pan», «Il Ponte», «Leonardo», «Le Tre Venezie».
- 7 Pancrazi 1947: 140-141.
- 8 Falqui 1970b: 228.
- 9 Ivi: 229.
- 10 Ivi: 230.
- 11 L'itinerario dell'elzeviro testimonia la tecnica valgimigliana del ripescaggio: uscito nel «Resto del Carlino» il 24 febbraio 1950, il pezzo confluì nel 1954 nella *Mula di don Abbondio* e nel 1959 in *Colleviti*.
- 12 Mesini 1966: 21, 25-27.
- 13 Cfr. ivi: 73.
- 14 Tutti i pezzi del 1943 confluirono nell'edizione ampliata del 1965, ma prima, e in buona parte, nelle collezioni di elzeviri uscite lungo quei vent'anni, a dimostrazione della complessità del re-impiego che Valgimigli attuava dei propri pezzi: ad oggi manca una bibliografia analitica valgimigliana che sveli la complessa rete dei re-impieghi.
- 15 Montale 1954: 1684-1685.
- 16 Ivi: 1685-1686.
- 17 Ivi: 1686-1687.
- 18 Valgimigli 1955: 93.
- 19 De Robertis 1962b: 123.
- 20 Valgimigli 1955: 107.
- 21 Bracco 1980: 130.
- 22 Ivi: 132.
- 23 Cfr. ivi: 129-130. Su Bracco si veda lo studio di Nicola Russo, *Vittorio Bracco*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2025.
- 24 Romagnoli 1973: 138.
- 25 Falqui 1970a: 982-983.
- 26 Falqui 1970a: 983.
- 27 Ivi: 984.
- 28 Biondi 1993: 82.
- 29 Ivi: 83.



- 30 Biondi 2003: 41-42.
- 31 Biondi e Greggi 2024: 260-261.
- 32 De Robertis 1962a: 52 e 53.
- 33 La scena luttuosa e i dolorosi moti della famiglia si leggono nel pezzo che assegna il titolo al *Mantello di Cebète*: lo si legge oggi nell'edizione pubblicata a cura di Roberto Greggi presso la Editrice La Mandragora, Imola, 1999, pp. 127-132.
- 34 Russo 1961: 636.
- 35 Valgimigli 1961: 864.
- 36 Valgimigli e Russo 1999: 461.
- 37 Bracco 1980: 148.

## BIBLIOGRAFIA

- Biondi M. (1993), *Umanesimo e storia. Il catalogo dei giorni di Manara Valgimigli*, in A. Catania e R. Greggi R. (a cura di), *Le opere e i giorni di Manara Valgimigli. Classicità e umanesimo nella cultura italiana del Novecento*, Bologna, Il nove, pp. 35-105.
- Biondi M. (2003), "Colleviti". *Biografia e letteratura*, in Valgimigli M., *Colleviti*, Imola, Editrice La Mandragora, pp. 41-42.
- Biondi M. e Greggi R. (2024), *Il ritorno di "Colleviti"*, in Valgimigli M., *Colleviti*, Imola, Editrice La Mandragora.
- Bracco V. (1980), *Valgimigli e la terza pagina*, in A. e P. Borraro (a cura di), *Seminario valgimigliano*, Salerno, 2-3 giugno 1977, Milazzo, SPES, pp. 129-148.
- De Robertis G. (1962a), *Dal "Mantello di Cebète" a "Colleviti"*, in *Altro Novecento*, Firenze, Felice Le Monnier, pp. 52-55.
- De Robertis G. (1962b), *L'altro volto di Pasquali*, in *Altro Novecento*, Firenze, Felice Le Monnier, pp. 122-124.
- Falqui E. (1970a), *Manara Valgimigli: "Il mantello di Cebète"*, in Id., *Novecento letterario italiano*, vol. 3, *Narratori e prosatori: da D'Annunzio a C.E. Gadda*, Firenze, Vallecchi, pp. 981-985.
- Falqui E. (1970b), *Aldo Camerino "Il salotto giallo"*, in Id., *Novecento letterario italiano*, vol. 4, *Narratori e prosatori: da Svevo a Bassani*, Firenze, Vallecchi, pp. 227-232.
- Mesini G. (1966), *Manara Valgimigli a Ravenna*, Ravenna, Longo.
- Montale E. (1954), *A Manara Valgimigli il premio Ines Fila 1954*, «Corriere della Sera», 3 aprile 1954 (ora in Id., *Il secondo mestiere. Prose 1920-1979*, Mondadori, Milano, 1996, vol. I, pp. 1684-1687).
- Pancrazi P. (1947), *Sassi in piccionaia*, «Corriere della Sera», 23 settembre 1947 (cit. da Bracco V., *Valgimigli e la terza pagina*, cit., pp. 129-148).
- Romagnoli S. (1973), *Manara Valgimigli e la letteratura italiana*, in *Omaggio a Manara Valgimigli. Atti del Seminario di studi. Vilminore di Scalve, 29-30 agosto 1970*, Milano, All'Insegna del Pesce d'Oro, pp. 133-170.
- Russo L. (1961), *Incontro con Valgimigli*, «Belfagor», a. XVI, n. 5, pp. 636-637.
- Valgimigli M. (1955), *Pietro Pancrazi. Il suo Boccaccino*, in Id., *Carducci allegro*, Rocca San Casciano, Cappelli, pp. 91-96.
- Valgimigli M. (1955), *Pasquali filologo stravagante*, in Id., *Carducci allegro*, Rocca San Casciano, Cappelli, pp. 107-114.
- Valgimigli M. (1961), *Il belfagoriano Russo*, «Belfagor», a. XVI, n. 6, pp. 864-865.
- Valgimigli M. e Russo L. (1999), *Lettere e cartoline dal 1919*, «Belfagor», a. LIV, n. 4, pp. 453-487.
- Zanelli G. (1954), *Valgimigli fra le amate carte*, «Il Resto del Carlino», 1 aprile 1954.